

LUIGI DAVI

# La recita

Nella rappresentazione, la sua parte sarebbe stata quella di fratello del parroco. Figurava che lui volesse suicidarsi e poi saltasse fuori il segretario di sezione a impedirglielo, dopodiché non gli rimaneva che pentirsi e tutto finiva in gloria coi parrochiani che festosamente venivano giù dalla montagna. Rare volte gli era accaduto di leggere un soggetto così stantio. L'unica cosa meritoria consisteva nel fatto che per la recita avrebbe indossato una giacca borghese. Davvero, questo della giacca era il solo lato buono. Gliela portò Lisi mezz'ora prima di andare in scena: — Piglia qua, Garelli! — buttandogliela a volo. — E trattala bene che l'abbiamo a rendere! — Neanche l'avessimo ordinata al sarto, — commentò dopo, quando Garelli l'ebbe infilata. — Eppure ho idea che mi stia larga di spalle... — Neanche un po': un'idea sbagliata. Prova a toglierla... E ora guardala addosso a me; siamo più o meno della stessa taglia. — A te sta bene, — ne convenne Garelli. — Quest'è niente. Pensa un po' piuttosto: quando tornerai dalla licenza io ci avrò già rifatta l'abitudine. — Sì? Ma ci riuscirai ancora? — Scherzi, eh!? ma intanto ci si sente meglio con un qualcosa che copra pure le natiche: basta il coi giubbetti cachi. — Però non ne godrai per molto vedrai che ti richiameranno. — Lisi fece due paia di corna con l'indice e il mignolo di entrambe le mani: — Stai fresco, — puntandole in basso. — Tò, piglia! — Va bene che ti protegga l'«anno santo», ma hai evitato la Somalia; vorrai mica scansare anche la Corea? — Attaccati al tram, — disse Lisi, e ripeté l'esercizio — Tienti la giacca e ripassati le batture, — disse. Si era avvicinato Combi che avrebbe impersonato il segretario di sezione: — Senti me, Lisi. Mi sta qui sullo stomaco: vorrei solo non dover dire «le faci» — E' nel testo, — disse Lisi. — E perciò... — stringendosi nelle spalle per significare come semplicemente vi si attennessero — Chi l'ha scritto sarà mica uno stupido. — Eh, no, — disse Combi. — Sarà soltanto scemo del tutto; poco ma sicuro. — Stamenti in gamba, — tronò Lisi: aveva da guardarsi anche gli altri, infine — E allora? — domandò oziosamente Combi. — Come fratello del parroco mi appari un po' sbattuto. — Ho un mal di denti da dio. — Sarà mica per questo che vuoi suicidarti? — E' un bastardo di dente del giudizio che mi esce di sbieco. Se continua a crescere storto s'alloggerà nella guancia —; si cacciò un dito in bocca e fece pressione sulla parte che gli doleva. — Ieri ci è uscito del pus, — disse. — Dev'esserci anche un ascesso. — E così m'uscì se uscito il primo. Per cui adesso ti storni i \* 7 più 2 \*, — quasi gli tosero immeritati. — Garelli avvertì l'invia: — Già: com'è che non li hai avuti tu, che sei più bravo? — Combi non ebbe a rispondere, ché l'orchestra avanti il palco iniziò a suonare una marcia. «Io due e tutti gli «attori» si ritirarono dietro le quinte. Su il sipario, Lisi andò al microfono a annunciare il preambolo. Disse che

lo spettacolo era in onore del tenente Deprandi che lasciava il comando della compagnia, e questo lo sapevano già tutti; e poi rispose le solite cose che sempre si dicono in questi casi. Prima di levarsi di mezzo ringraziò tutti quanti per la fiducia e collaborazione datagli: ché doveva a quelle, disse, l'aver potuto realizzare lo spettacolo che ora stava per iniziare. — Il più morbido lecca lecca che io conosca, — mormorò Combi; Lisi non gli era simpatico: troppo untuoso. — E' a voi Giuseppe Peano con le più belle canzoni del suo scelto repertorio: un bell'applauso! grazie. — Peano cantò «Campane voi ricordate il mio bel paese». «O soldato innamorato» e «Trenta giorni sull'Ortigara, ta-pum ta-pum». — Poi Cesari raccontò «Er fattaccio» e «Er più de' ponte» immedesimandosi come fossero vicende sue, più accudite a lui del fermo per aver fregato le coperte agli americani, nel '45. — Adesso tocca a voi, — avvisò Lisi, a Combi e Garelli; dopo andò ad annunciare la commedia e poi loro entrarono in scena. Due atti di chiacchierata perché Garelli Alfredo ritrovasse infine la retta via. Lui recitava e pensava ai «7 più 2», la «licenza premio», la via di casa. — Fullini che faceva il parroco si emozionò della presenza d'un così fitto pubblico: più di trecento persone, a occhio e croce; non gli veniva più in mente una battuta. Combi e Garelli dovevano irbeccarlo di continuo: — La via del Signore... la via del Signore... e dici: «la via del Signore», porco Giuda! — La via del Signore, — ci arrivava Fullini, e di nuovo era fermo. Boretti si protendeva dalla buca, con le mani a imbuto attorno alla bocca: — ... è la sola che ci possa dare consolazione, e perciò noi suoi figli... —, con voce afona, tenendo che dalle prime file potessero sentirlo. — Alla fine del primo atto Fullini si sentì le sue. — Quando Lisi smise di dirgliene — Sei tutta una comica, — ci aggiunse Combi. Le mani già affondate nelle tasche della tonaca, scoraggiato, Fullini asseriva che prima di entrare in scena era certo di sapersi tutto alla perfezione: davvero non sapeva che gli accadesse dopo. Infine chiese se non si potesse sostituirlo. — Lisi andò in bestia: come poteva essere che sempre lo stesso parroco fosse uno per metà drammatista e per rimanente un altro? cose da matti. — Fullini era completamente demoralizzato: — Devi far conto che qui non ci sia nessuno, — lo istrul Garelli. — L'inciampo è soltanto lì: se pensi che sono tutti a guardarti, allora ti impappini. Alle prove eri a posto, no? Ecco: allora fa conto che anche questa sia appena una prova e giù tutto vuoto. Non stare a guardare in sala. — Cesari aveva raccontato un paio di barzellette intanto che a sipario chiuso si cambiava il fondale. Tornò dentro: — Io ho finito. — Fullini ti raccomando l'anima, — disse Lisi. — Il secondo atto andò molto meglio. Fullini teneva gli occhi levati e così evitava di vedere il pubblico e sembrava davvero un pio parroco. Boretti suggeriva con minor soggezione delle prime file e finalmente si riusciva a capirlo. Combi sputò sul testo col dire tutt'e

tre le volte «le facce» invece che «le faci». Garelli si lasciò convincere che vivere era meglio che morire, ma solo dopo che gli ebbero spiegato tutte le volte che stava scritto nel copione, benché ne fosse già convinto in partenza. Il rumore festoso lo fecero quelli dietro le quinte nel dovuto modo, senza uscire: «voci dei parrochiani esultanti. Cala la tela». — Dopo toccava di nuovo a Peano: — Giuseppe Peano in Johnny Jones! — Peano era dietro il sipario con una pistola d'ordinanza in mano, spennato a far facce stravolte, puntando l'arma dall'uno all'altro. L'arma era scarica e tutto ciò era ripassarsi la parte. Indossava un camiciotto a palmeti e bungalow d'ogni tinta, un guazzabuglio di colori e disegni, tenendolo mezzo sbottonato e svolazzante fuori dai calzoni. — E' la storia di un fuorilegge braccato dalla polizia. Accerchiato dagli agenti il suo pensiero rivà all'infanzia sul vecchio fiume, ai giorni di scuola, alla chiesetta del Mississippi, — illustrò Lisi. — Dietro le quinte — Spara, John, — aveva gorgogliato Combi, offrendo il petto all'arma del gangster. — E Peano: — Per questa volta te la perdono, — contraffacendo la voce col renderla roca. — Sei un caffèlatte, Johnny. — Questa parte di Johnny era la sola che fosse assai piaciuta a tutti e che tutti avrebbero voluto fare. Non uno degli «attori» che non se la sentisse congeniale. Garelli era arrivato a un pelo dall'ottenerla lui, ma non aveva abbastanza una bella voce, anche se come gioco mimico sarebbe stato a posto. Col mal di denti, le facce stravolte gli venivano facili, ma pel cantare non c'era tagliato. E allora Lisi gli aveva dato in cambio il contenuto di impersonare la polizia. — Il sipario si alzò su un fondale di grattacieli contro un cielo notturno, blu cupo, disegnato dallo stesso Lisi. Il riflettore centrò Peano che si riparò dalla luce col piegare un braccio davanti al viso. Sul palco le luci erano state spentesole lui inquadrato dal riflettore. — Johnny Jones — scardi torte Garelli — Johnny Jones, arrenditi! — Peano si guardò attorno prendendo la mano armata, coll'altra riparandosi gli occhi. — Sei in trappola, Johnny: butta la pistola e arrenditi! —; Combi approvò con un cenno di capo: il tono di Garelli era quello esatto. — Peano fece alcuni passi incerti, in qua e in là, come se cercasse una direzione per cui fuggire e non trovandola, che sempre il riflettore lo inquadrava. — E' inutile, Johnny, — lo avvisò Garelli. — Non c'è più scampo per te. Per l'ultima volta: arrenditi! — L'orchestra, soldati anch'essi, attaccò in sordina il motivetto della chiesa del Mississippi e Peano si fece estatico, sgranò gli occhi, lasciò scivolare merli le braccia, si avvicinò al limite del palcoscenico. Ondeggiò un po' la testa, adagio, poi prese a mugolare accompagnando il motivo. Ancora chiuse un momento gli occhi, come afflitto, e come se dovessero tornargli in mente le parole: — Vecchia chiesetta del Mississippi, il gran fiume passa lento accanto a te... —; una parte che tutti l'avrebbero voluta fare. — Come te la mena lui c'è da commuoversi, — disse Combi. — E' qui che tu non ce l'avresti detta. — Ognuno le sue cose, — rintuzzò

Garelli. — Anche in sala erano ben convinti che questo fosse il meglio dello spettacolo: — Vecchia chiesetta come allora, guardi il fiume che passa da te! Old man River porta ancor, alla chiesetta laggiù, il rimpianto che è in me! — Un colpo secco dell'orchestra figurò come una pistolaletta della polizia e Peano si contorse di tre quarti, piegò le ginocchia, si afflosciò sull'impiantito. — Non rimaneva più che l'ultimo numero: — Sono già le undici e un quarto, — disse Combi. — Guarda lì che tra una palla e l'altra s'arriva a mezzanotte e oltre. — Per l'indomani era prevista un'istruzione con «percorso di guerra» e sarebbe stato piuttosto faticoso. — Il sipario si alzò su un interno di camerata, cortile e muri delle camerate. Cesari entrò in scena piangendo. Al centro del palco c'era uno spabello; vi andò a sedere e sinchizzò ancora più disperatamente Combi lo raggiunse, lo agguantò per le spalle. — Che c'è? — lo interrogò alla muta, coll'agitare a dita unite una mano. Cesari lo fece chinare e gli si contò all'orecchio. Combi chiuse gli occhi e diede in uno strillo che fece arrivare Lisi. Lattimamente gli raccontarono cosa li angustiasse. Così diede a pianete anche Lisi. Allora, alla spicciolata, tutti gli «attori» uscirono di dietro le quinte per andarsi a informare. — Un gran parlottare e un immediato gran pianete generale. Poi Cesari si alzò per annunciare desolato: — Il tenente Deprandi se ne va... — con comica mestizia. Ma subito esplose, squillante: — Mille auguri, signor tenente! — Al che — Buon viaggio, e tante cose belle... — attaccarono in coro gli «attori», a piena voce. Da in sala aderrono al completo: — Saluti alle sorelle, saluti al farmacista, che mi curò la vista...! — Il tenente Deprandi s'era alzato in piedi a ringraziare e aveva un sacco di lavoro a stringere mani di suoi colleghi o superiori e delle loro mogli. La sala era diventata effervescente: Lisi propose gli «hurra!» per il tenente e tutti ci presero gusto, e ne fecero anche alla compagnia, al colonnello, alla specialità dell'Arma. — Poi il sipario calò definitivamente mentre i soldati s'accavallavano nello sgom-

brare: al mattino la sveglia era alle cinque e mezza. — Gli attori rimasero dietro il telone a mettere in sesto la roba e contarsela. Di lì a un po' il tenente Deprandi li raggiunse, volendo complimentarsi con loro. — S'è fatto del nostro meglio, — disse Lisi, modesto. — Non ch'io possa sdebitarmi, ma al minimo debbo offrire almeno una bicchierata. Combi: va a dire allo spaccista che scenda ad aprirli! — Non si disturbi, signor tenente! — Dieci minuti dopo erano tutti allo spaccio con alcune bottiglie di vermouth davanti e una di cognac. Lo spaccista li guardava disapprovando, rifiutandosi di partecipare, sdegnoso e assonnato. — Quando arrivò Paci le bottiglie erano già tutte dimezzate: — Ho visto luce e sono venuto a ispezionare, — improvvisò Ercole Paci aveva ottenuto il miglior punteggio dopo Garelli, negli esami per graduati: s'era battuto anche lui per la licenza premio e gli era slungata di stretta misura. Il tenente Deprandi li aveva entrambi in simpatia, lui e Garelli. — Paci aspettava che l'invitassero a sedere. — A quest'ora che si rientra? — lo rabuttò semiseno il tenente. — Sono in regola, signor tenente: me l'ha firmato lei il T.S.T. — Vermouth o cognac? — Cognacchino, signor tenente. — Te n'è fregato tanto dello spettacolo nostro, — gli rimproverò Lisi. — Ma se al «Politeama» c'era di meglio: silouette più levigate. — Ballerine, eh!? — disse il tenente Deprandi. — Superballerine, signor tenente. Ballerine da sbarco. — C'è la guerra in Corea e tu pensi solo alle coscine. — Tocca te, tenente, — interloquì Peano — Mandiamoci altri. — Avrei voluto portarvi tutti, — scherzò il tenente. — Con me ci sarete venuti volentieri, no? — Con lei certamente, signor tenente, — disse Cesari. — Ma anche col cavolo: là non è mica che scherzino... — Dov'è che va, adesso, tenente? — domandò Boretti, il suggeritore. — A Torino, alla scuola d'applicazione.

— Ci sta molto? — Due anni. — Verrò a trovarla, una qualche volta, — disse Garelli. — E' in via dell'Arsenale. Di: n'è poi che ci spetti, la nomina che hanno le «tote»? sii obiettivo. — Non ci manca niente, — disse Garelli. — Vedrà da lei, signor tenente. — E dov'è che le trovi al Valentino? — Al Valentino e in «via Principe» — disse Paci: a Torino c'era stato. — Verso l'una sciolsero la combricco. — Su in camerata, sottovoce: — Ti va il mio cordone? — domandò Lisi. — Sì, — lo ho finito e ne faccio niente. Me ne torno a casa in borghese ho il completo in valigia, nella mattina. Ti faccio un agreement, quanto al cordone. — Credo che me lo daranno domani assieme ai gradi, — disse Garelli. — Bada che l'averne due non t'è troppo: uno per giubbotto da tatica uno per quello da libera uscita. Tra domani ti daranno i gradi, al massimo il cordone non ancora. Parti nel pomeriggio? — Dev'esserci una litorina verso due: forse porta solo la seconda e dov'è pagate la datterera, ma me ne frega niente. — Senza il cordone ti crederanno caporale di cucina o di fureria, non istruttore. Ti conviene averlo. — Cento lire, — otti Garelli. — Centocinquanta, e il più bel cordone del reggimento. Non ce ne sono altri intrecciati così bene. Se non vuoi tu me lo compra Combi. Passa che lui alla compagnia addestramen lo sai? — Garelli lo sapeva sì: era notorio gli otto che avessero ottenuto il miglior punteggio sarebbero passati all'addestramento reclute. Non era il caso che facesse tanto il saputo: — Combi compra niente: li spende tutti nell'dare a donne. Cento lire. — Lo vuoi subito? — Me lo dai domattina. Ho un seno che non sto più in piedi. — Non cambierai idea? — No. — No, domattina, allora. E sognano casa, stanotte. — Bah: ho un mal di denti da



Disegno di Piero Guccioni